

Primo Levi, Torture and Useless Violence: «If I, too, had been tortured»

Gabriella Silvestrini

gabriella.silvestrini@uniupo.it

ABSTRACT

The article begins with an apparent paradox in Levi's works: the author saw himself as someone who had not been tortured. How could a Jewish survivor of Auschwitz believe that he had not been tortured? In order to answer this question, the common thread linking Beccaria's reflections on 'useless cruelty' to anti-fascist interpretations in post-war Italy is traced, with particular attention to Piero Calamandrei and Alessandro Galante Garrone. In this context, the author's use of the term 'torture' is analysed from *If This Is a Man* to *The Drowned and the Saved*, demonstrating how Levi attributes a very narrow meaning to it. New light is shed on his posthumous dialogue with Améry and on his concept of 'useless violence'. Despite their differences, the article argues that both Améry and Levi converge in identifying the specificity of Nazism in the intention to inflict death with the utmost pain.

KEYWORDS

Cesare Beccaria; Piero Calamandrei; Torture; Death penalty

BIOGRAPHICAL NOTE

Gabriella Silvestrini is Associate Professor of the History of Political Thought at the University of Eastern Piedmont. Her research focuses on the political thought of Rousseau, early modern republicanism, and theories of just war and the power to punish. Her publications include: *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*, 2010; the critical edition of J.-J. Rousseau, *Lettres écrites de la montagne*, edited with A. Dufour, 2012; and the collective volume *Natural Law and the Law of Nations in Eighteenth- and Nineteenth-Century Italy*, edited with E. Fiocchi Malaspina, 2023.

Primo Levi, la tortura e la violenza inutile: «se anch'io fossi stato torturato»

Gabriella Silvestrini

gabriella.silvestrini@uniupo.it

RIASSUNTO

L'articolo prende le mosse da un apparente paradosso presente nell'opera di Levi: l'autore ha sempre dichiarato di non essere stato torturato. Com'è possibile che un ebreo sopravvissuto a Auschwitz ritenesse di non essere stato torturato? Per rispondere a questa domanda, si ricostruirà il percorso che conduce dalle riflessioni di Beccaria sulla «inutile crudeltà» alle interpretazioni antifasciste del *Dei delitti e delle pene* nell'Italia del dopoguerra, in particolare quelle di Piero Calamandrei e di Alessandro Galante Garrone. In questa prospettiva sarà poi analizzato l'uso del termine 'tortura' da parte di Primo Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, mostrando come l'autore lo impieghi in un'accezione molto ristretta. In tal modo sarà anche possibile gettare nuova luce sul dialogo postumo di Levi con Jean Améry e sul concetto di «violenza inutile». Nonostante le loro differenze, sia Améry che Levi convergono nell'identificare la specificità del nazismo nell'intenzione di infliggere la morte con il massimo dolore.

PAROLE CHIAVE

Cesare Beccaria; Piero Calamandrei; Tortura; Pena di morte

NOTA BIOGRAFICA

Gabriella Silvestrini è Professoressa associata di Storia del pensiero politico presso l'Università del Piemonte Orientale. Le sue ricerche hanno per oggetto il pensiero politico di Rousseau, il repubblicanesimo moderno e le teorie della guerra giusta e del potere di punire. Tra le sue pubblicazioni: *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau* (Claudiana, 2010); l'edizione critica di J.-J. Rousseau, *Lettres écrites de la montagne*, curata con Alfred Dufour (Slatkine-Champion, 2012); il volume collettaneo *Natural Law and the Law of Nations in 18th and 19th Century Italy*, curato con Elisabetta Fiocchi Malaspina (Brill 2023).



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 03.02.2026

Accettato 10.03.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Gabriella Silvestrini 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_05

Primo Levi, la tortura e la violenza inutile: «se anch'io fossi stato torturato»

Gabriella Silvestrini

non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di
esser *persona* e diventi *cosa*.

CESARE BECCARIA

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana
l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo.

PRIMO LEVI

Il tema della tortura in Primo Levi, per quanto debba essere affrontato con ritrosia e pudore, appare al tempo stesso chiaro e paradossale. Chiaro perché al lettore sembra evidente che le sue opere parlino di tortura, che la sua stessa esperienza sia un'esperienza di tortura. Valga per tutti la recensione di George Steiner a *I sommersi e i salvati*, intitolata significativamente *Contabilità della tortura*: «Il libro analizza ancora una volta il tessuto dello sterminio, la contabilità della tortura [...] Centrale il capitolo sulla vergogna. Nessun sunto può rendere giustizia alla sua quiete torturata» (STEINER 2018, p. 214). Tuttavia, come vedremo, il lemma tortura ricorre con parsimonia negli scritti e negli interventi di Levi, e lui stesso si narra o si percepisce, ancora nel celebre capitolo dedicato a Jean Améry, come qualcuno che non è mai stato torturato, autorappresentazione espressa in forma quasi apodittica grazie al congiuntivo trapassato che funge da protasi di un periodo ipotetico dell'irrealtà: «se anch'io fossi stato torturato fino a svenire ed oltre» (LEVI 2016, II, p. 1233).

Si tratta di un paradosso tale forse solo in apparenza. Levi non è mai stato sottoposto a sedute di tortura e la sua non è una testimonianza isolata: «Io fui risparmiato dalla tortura [Mir blieb die Folter erspart]», scrive ad esempio Herrmann Langbein, che intende la tortura nel senso preciso di «Folter», la tortura investigativa condotta dalla Sezione Politica (LANGBEIN 1984, p. 192, e LANGBEIN 1972, p. 207).¹ Tuttavia non era questo l'unico significato circolante della tortura tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta del Novecento. Al contra-

¹ Per la corrispondenza di Levi con Langbein vedi adesso LeviNet, a cura di M. Mengoni, <https://www.levinet.eu/> (giugno 2026).

rio le definizioni, anche quelle giuridiche, si andavano estendendo. In particolar modo, pare rilevante che nella riflessione sui campi di sterminio e specificamente su Auschwitz abbia preso forma una duplice interpretazione rispetto all'unicità del regime nazista. Per autori come David Rousset e Jean Améry la tortura costituisce la cifra interpretativa dei campi di concentramento e di sterminio, l'essenza stessa del Terzo Reich. Levi invece, come Arendt, ritiene che si tratti di un fenomeno certo ben presente, ma concettualmente periferico e non rilevante per capire il funzionamento della macchina di distruzione di massa.²

Forse, però, al di là delle opposizioni, è possibile cogliere in questi autori una stretta correlazione tra tortura e inflizione della morte, una correlazione a mio parere ben presente già in uno dei testi fondativi del garantismo giuridico, il trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Il nome di Beccaria non compare tra le fonti di Primo Levi, anche se è difficile pensare che non lo avesse letto. Peraltro, come ha giustamente ricordato Robert Gordon, sulla copertina delle prime edizioni de *I sommersi e i salvati*, sotto l'immagine del *Giudizio universale* di Hans Memling e il nome dell'editore comparivano quattro parole enigmatiche ma cariche di tradizione e di significato: «I delitti, i castighi, le pene, le impunità» (GORDON 2022; GORDON 2003).³ Grazie a queste parole, sostiene Gordon, è possibile individuare «un filo rosso molto particolare, e molto specifico al contesto italiano, nella storia della memoria culturale della Shoah»: la sua ispirazione all'Illuminismo lombardo, a partire dal quale si può tracciare una linea che da Beccaria a Manzoni, passando per Dostoevskij e Kafka, giunge fino a Levi e a Sciascia (GORDON 2022).⁴ Un momento cruciale di questo percorso può essere scorto nell'edizione curata da Piero Calamandrei del *Dei delitti e delle pene*, pubblicata con una lunga prefazione nel 1945 e poi in una nuova versione «riveduta e accresciuta» nel 1950 (BECCARIA 1945; BECCARIA 1950). Proprio da qui è im-

² Per una prima riflessione su questo tema mi permetto di rinviare a SILVESTRINI 2017.

³ Vedi GORDON 2003, pp. 265-66, nota 1: «Quanto a Beccaria, è interessante notare che *I sommersi e i salvati* hanno un sottotitolo spesso trascurato e piuttosto strano, *I delitti, i castighi, le pene, le impunità*, che sembra riecheggiare il famoso trattato del Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764)». Anche Audegean (2014, p. 241, nota 113) ha accostato Beccaria e Levi, quando, commentando la riflessione di Beccaria sui limiti della sofferenza umana, cita un passo di Levi tratto da *Una buona giornata di Se questo è un uomo*: «Poiché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica e definita» (LEVI 2016, I, p. 51 e p. 194); e a p. 229, nota 113, l'accostamento tra i due autori riguarda l'umana fragilità.

⁴ Su questo filo rosso e sull'esplicito riferimento di Sciascia a Beccaria si vedano i contributi del numero speciale di «Todomodò» curato da SCARPA (2022a).

portante iniziare per seguire questo filo rosso peculiare in cui, come si cercherà di mostrare, tortura e pena di morte si intrecciano.

Il ritorno di Beccaria

Nella sua edizione del *Dei delitti e delle pene* Piero Calamandrei riprende come testo base, da lui ritenuto «il più corretto», quello della Società tipografica dei classici italiani del 1822 (BECCARIA 1945, p. 131), che segue la ricostruzione (o manipolazione) dell'opera effettuata da André Morellet per la prima traduzione francese uscita con la data del 1766, ma stampata alla fine del 1765. Un «esempio infausto», come ebbe a scrivere Luigi Firpo, che si impone definitivamente in Italia a metà Ottocento e diventa l'edizione di riferimento fino a quando, prima nel 1958 e poi nel 1965, Franco Venturi ristabilisce come testo autentico e parola definitiva dell'autore l'ultima edizione curata da Beccaria, ossia la «quinta» del 1766 (FIRPO 1984, p. 533).

Tuttavia l'«esempio infausto», detto *vulgata*, a ben guardare, per certi aspetti appare più fedele al manoscritto originario di Beccaria, il cui ordine era stato modificato in vista della pubblicazione da Pietro Verri. Come ha dimostrato Gianni Francioni, la prima redazione prevedeva una suddivisione in quattro parti, che avevano per oggetto rispettivamente il fondamento del potere di punire, la proporzione tra pene e delitti e la classificazione di questi ultimi, il fine delle pene e, da ultimo, la prevenzione dei delitti (FRANCIONI 1984). In questa versione, la pena di morte è chiaramente il baricentro e il bersaglio dell'intero trattato, discussa nelle pagine centrali del manoscritto e strettamente collegata alla tortura, la cui critica segue quella della pena capitale secondo una logica ferrea volta ad abbattere l'una dopo l'altra, a cascata, le diverse forme in cui si manifesta l'«inutile prodigalità di supplicii». In questa prima stesura la prospettiva filosofica è più marcata di quella giuridica e pena di morte e tortura sono intrecciate in quanto entrambe sussunte sotto la categoria di «assurda crudeltà».⁵ Questa correlazione è presente anche in un passaggio di raccordo tra la seconda e la terza parte, dove leggiamo: «Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti e come saranno distribuite? La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza ed il buon ordine della società? La confessione d'un reo è ella così necessaria che si possi a forza di tormenti strappargli la verità? Questi tormenti sono veramente atti a ottenere il fine che si propongono le leggi?» (BECCARIA 1984, p. 157). E ancora, nella parte corrispondente a quello che nelle edizioni

⁵ Su questo stretto rapporto tra pena di morte e tortura in Beccaria mi permetto di rinviare a SILVESTRINI 2019.

pubblicate a cura di Beccaria e di Verri costituisce il § XXVII, *Dolcezza delle pene*, l'autore si appella alla sensibilità del lettore: «Nel leggere le storie io mi sento a raccapricciar d'orrore per gli barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savi furono con freddo animo inventati e messi in opera» (BECCARIA 1984, p. 166). Infine, terminata l'argomentazione contro la pena di morte, una cerniera testuale introduce la critica della tortura: «Un'altra assurda crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo» (BECCARIA 1984, p. 172).

Certo, Beccaria non confonde il diverso statuto giuridico della pena di morte e della tortura giudiziaria, intesa come parte del procedimento inquisitorio. Ma nell'impostazione filosofica della prima redazione è chiaro che tra questi due istituti il confine è intenzionalmente poroso, anche e soprattutto perché la tortura stessa è concepita come una pena. Inoltre, si tratta di forme di crudeltà che si agganciano l'una all'altra. Da un lato, la pena di morte è inevitabilmente accompagnata da un supplemento di tormento, in un circolo vizioso della crudeltà per cui atrocità del delitto e atrocità della pena si rispecchiano e si alimentano in una spirale indefinita. Dall'altro, la tortura, inflitta per crimini che meritano la pena capitale, è prossima alla morte non solo per la concreta possibilità di morire sotto tortura, ma anche perché implica un rovesciamento della legge di natura, una frantumazione e una distruzione del soggetto, in quanto all'amor di sé, al desiderio di autoconservazione, sovrappone l'odio di sé e il desiderio di autodistruzione.

Questa reciproca implicazione si perde nelle edizioni a stampa del *Dei delitti e delle pene*, dove l'analisi della tortura è inserita nella parte dedicata alla procedura penale, nel § XVI, e viene così disgiunta dalla critica della pena di morte, che diventa oggetto del § XXVIII, preceduto da quello sulla *Dolcezza delle pene* (BECCARIA 1984).

Nella versione 'manipolata' di Morellet assistiamo invece a un riavvicinamento: la tortura è trattata nel § XII, la dolcezza delle pene e la pena di morte sono trattate rispettivamente nel § XV e nel § XVI. Inoltre, nell'imprimere l'ordine 'razionale' francese all'argomentazione 'passionale' del giovane italiano, Morellet estrapola da punti diversi dell'opera i passaggi che a suo parere sono programmatici e possono figurare nell'introduzione, integrandoli e modificandone la sequenza per presentare il contenuto dell'opera. Questo spostamento intensifica la lotta contro la crudeltà delle pene combattuta da Beccaria e riaccosta tortura e pena di morte, pur menzionate in ordine inverso rispetto al manoscritto originale.

La question est-elle juste, et conduit-elle au but que se proposent les loix? Les peines ne doivent-elles pas être proportionnées aux crimes, et comment établir cette proportion? Quelle est la mesure de la grandeur des délits? La peine de mort est-elle utile et nécessaire pour la sûreté et le bon ordre de la société? (BECCARIA 1766, p. 8).

Nelle edizioni italiane che riprendono l'ordine di Morellet le interpolazioni di quest'ultimo vengono eliminate e nei passaggi spostati il testo della versione pubblicata da Beccaria viene ripristinato. Grazie a questi interventi, l'articolazione originaria di pena di morte e tortura viene ristabilita e messa in primo piano nell'*Introduzione*, come possiamo osservare anche nella versione curata da Calamandrei.

La morte è ella una pena veramente *utile e necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti, e ottengono eglino il fine che si propongono le leggi? (BECCARIA 1945, p. 151).⁶

La programmaticità di questo nesso sembra avere una ricaduta anche sull'interpretazione di Calamandrei.

Nell'opera di Beccaria pena di morte e tortura sono manifestazioni e sintomi di una società costruita sui principi della tirannia, che funziona grazie alla 'molla' montesquieana della paura, secondo una dinamica in cui il potere tirannico non è semplicemente esercitato dall'alto, ma circola, si spande, si diffonde nella società intera perché è contagioso e finisce per produrre un'inimicizia capillare tra i singoli, non diversamente da quanto accade nel serraglio descritto nelle *Lettere persiane* di Montesquieu. Particolarmente significativo è il paragrafo sulle accuse segrete:

Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e, coll'uso di nascondergli altrui, arrivano finalmente a nascondergli a loro medesimi [...]. Chi può difendersi dalla calunnia quand'ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il *segreto*? Qual sorta di governo è mai quella ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto per il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno? (BECCARIA 1984, p. 60-61).

Più in generale, quella di Beccaria è un'analisi in cui 'microfisica' e 'macrofisica' del potere sono strettamente intrecciate e, da questo punto di vista, anche il concetto di 'crudeltà' merita una precisazione. La crudeltà, e la crudeltà inutile, non è un semplice dato antropologico, un 'sadismo' *ante litteram*, una disposizione che contraddistingue soggetti anormali. La crudeltà – cui corrispondono, dal punto soggettivo della vittima, la sofferenza e il tormento, del corpo e dell'anima – è in primo luogo la caratteristica essenziale di un regime tirannico; ha quindi una

⁶ Calamandrei stesso segnala le trasposizioni di Morellet, accettandole, in quanto ritiene che l'ordine di Morellet sia stato approvato dallo stesso Beccaria (CALAMANDREI 1945, p. 150, nota 1).

natura innanzi tutto sistemica che intrattiene una dinamica di azione e reazione con il livello 'situazionale' e con quello 'disposizionale', nella misura in cui l'abitudine e l'ambiente hanno un'innegabile capacità di plasmare gli individui, come peraltro avevano mostrato Blaise Pascal e Pierre Bayle (vedi BRINDISI 2023).

L'interpretazione di Calamandrei, su cui già molto è stato scritto (vedi TABET 2019), coglie questi elementi e su questo fonda l'attualità e la necessità di un testo come quello di Beccaria in una prospettiva dichiaratamente antifascista in vista della ricostruzione di un ordine della civiltà contro la barbarie. Il Beccaria di Calamandrei è innanzi tutto colui che denuncia «ripetutamente la 'inutile crudeltà', la 'fredda atrocità', la 'industriosa crudeltà', la 'inutile prodigalità di supplizi'» (CALAMANDREI 1945, p. 83). Si tratta di un autore che, tra il 1943 e il 1944, quando Calamandrei scrive la *Prefazione*, permette di interpretare il 'presente', un presente in cui la libertà, come condizione della libertà e della pace sociale,

è sconvolta dall'uragano: le ragioni di ragione e torto, di reità e innocenza, che parevano così nettamente distinte e contrapposte, si confondono, si sovrappongono, si capovolgono. Gli assassini salgono ad assidersi al banco dei giudici, la purità di coscienza diventa titolo per essere portati al patibolo. Sulla testa di ciascuno torna a pesare, senza più distinzioni, la minaccia del carcere e della tortura: e chi si illudeva della sua privilegiata immunità, deve tornare ad accorgersi, a spese della propria dignità vilipesa e della sua propria carne martoriata, che la materia dei delitti e delle pene è anche affar suo. *Haec de te fabula narratur*» (CALAMANDREI 1945, p. 15).

E tuttavia proprio l'inutilità delle crudeltà diventa l'elemento di debolezza del potere:

inutili, principalmente per quei popoli o per quelle fazioni che si illudevano di fondar su di esse il loro predominio; *inutili* perché la ferocia tracotante, che al suo primo apparire trova intorno a sé un senso di stupefatta acquiescenza, suscita a lungo andare forze morali più forti di lei, che alla fine la travolgono, e con essa travolgono i torturatori, dimentichi che la morte è scritta anche per loro (CALAMANDREI 1945, p. 125).

La forza morale è quella di chi si ispira, come Beccaria, ai valori dell'umanesimo, al senso di umanità iscritto nel comma terzo dell'art. 27 della Costituzione italiana (CALAMANDREI 1950, p. 9). Si tratta di un

argomento etico, di origine giusnaturalistica, che, precorrendo l'imperativo kantiano, impone in ogni caso il rispetto della persona umana nella sua insopprimibile dignità morale; ecco la religione della libertà, che respinge in blocco, senza bisogno di dimostrazioni dialettiche, un sistema criminale che abbandona l'uomo alla forza brutta

del carnefice come una cosa senz'anima, come un pezzo di povera carne corruttibile, destinata ad esser macerata ed incenerita (CALAMANDREI 1945, p. 111).

Oltre alla chiara allusione ai campi di sterminio, è importante sottolineare che per Calamandrei l'espressione massima della visione etica, umanistica e universalistica di Beccaria è da ravvisare nella celebre frase, continuamente ripresa dai commentatori, del paragrafo sulle *Violenze* (il § XX in BECCARIA 1984, il § XXXVIII in BECCARIA 1945): «non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa*». Sembra difficile non cogliere qui un'assonanza con l'altrettanto celebre frase del capitolo finale di *Se questo è un uomo*, per quanto sia impossibile per il momento provare una diretta intertestualità: «Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo» (LEVI 2016, I, p. 132).

Al di là di un'eventuale presenza sommersa di Beccaria in Levi attraverso la mediazione dell'interpretazione di Calamandrei, è ancora importante sottolineare due aspetti di quest'ultima.

In primo luogo, il nesso tra tortura e pena di morte è chiaramente evocato nel momento in cui il curatore si sofferma sulla denuncia delle inutili atrocità e la tortura appare come l'intenzionale inflizione di un sovrappiù di sofferenza nel dare la morte, come se la morte da sola non bastasse.

La tortura era talvolta così straziante, che produceva la morte dell'imputato ancor prima che si decidesse se era colpevole; e la pena, per la studiata lentezza e varietà dei modi usati nell'infliggerla, gareggiava colla tortura; gli stessi ordigni erano ugualmente disposti a torturar gli inquisiti innocenti ed a punire i condannati colpevoli.

Ma non meno raffinata era la varietà delle pene; *nel sistema delle quali la morte, invece di apparire come il castigo più terribile, appariva come la desiderata fine di altri tormenti assai più crudeli coi quali si cercava di mantenere in vita il condannato e di prolungarne l'agonia per farlo soffrire di più* (CALAMANDREI 1945, pp. 87-9, corsivo mio).

Come la pena di morte, anche la «tortura è tornata» nei regimi fascista e nazista, ma in forma ancora più disumana, in quanto caratterizzata da «tale estesa inesorabilità [...] tale meccanizzata cecità» da far sembrare i giuristi che la disciplinavano nei loro manuali come «modelli di discrezione e di misura, e fors'anche di pietà» (CALAMANDREI 1945, p. 121). Appare così un Beccaria vicino e lontano a un tempo. Vicino perché l'esperienza dell'oggi fa risuonare nel profondo le sue parole di denuncia, lontano perché nemmeno lui avrebbe potuto immaginare una macchina della crudeltà riprodotta su scala industriale («far dell'estermio un'industria 'razionalizzata', e a tali efferatezze bestiali dar nome di giustizia e di legalità», CALAMANDREI 1945, p. 123).

In secondo luogo, il curatore coglie quella circolazione di crudeltà messa in luce da Beccaria, l'idea che il regime tirannico non si risolva semplicemente nello strapotere dell'uno o nell'eccezionalità della figura del boia, ma sia costruito sulla complicità di molti, di migliaia di persone normali:

oneste coscienze e i cuori sensibili: gli amorosi padri di famiglia, gli umanisti capaci di commuoversi dinanzi alla bellezza, i religiosi di vita caritatevole e pia (anche qualche santo fece parte di quei tribunali). E proprio qui è il mistero: come potessero quei padri, dopo avere presieduto una *quaestio* nella camera di tortura, tornar la sera alle loro case e sorridere serenamente ai loro figliuoli; come potessero quegli amanti delle arti e della poesia non sentir l'orrore bestiale di quei roghi, e la cristiana carità di quei sacerdoti rimanere impassibile dinanzi a sofferenze così inumane.

Non era questa la cieca crudeltà subitanea scatenata dall'ira, la furia collettiva ed anonima delle rivoluzioni; era la meditata crudeltà individuale, alla quale il Beccaria allude quando parla della "fredda atrocità", studiata e pesata pacatamente e inferta col gusto dell'artista che sa il fatto suo, la crudeltà legalizzata delle persone per bene che si compiacciono di far soffrire i propri simili e si sentono in diritto di esecrare, anziché di compiangere, le loro vittime. (CALAMANDREI 1945, pp. 94-95).

Questi due temi appaiono anche nel primo volume della rivista «Il Ponte», nel terzo fascicolo uscito nel giugno 1945, dove troviamo sia un articolo di Paolo Barile, *Il ritorno della tortura* (BARILE 1945, pp. 233-9), sia la recensione di Piero Calamandrei all'edizione curata da Pietro Pancrazi de *Il Contr'uno* di Étienne de La Boétie, uscito a Firenze presso la casa editrice Le Monnier nel 1944.⁷ Come il trattato di Beccaria, anche quello di La Boétie fornisce risposte alle domande del presente, in particolare all'interrogativo fondamentale di come abbiano potuto milioni di italiani servire il duce, mentre, se avessero voluto, avrebbero potuto farlo crollare «colla sola forza schiacciante della resistenza passiva e della dignità inerme, con una scrollata di spalle, come un soffio, far precipitare nel ridicolo l'Uno [...] In questo libretto antico c'è la spiegazione del fascismo: del nostro e di quello di tutti i popoli e di tutti i tempi, di quello di ieri e forse, ahimé, di quello di domani» (CALAMANDREI 1945 b, 252). Ancora una volta, la tirannia e la dittatura non si spiegano come fenomeni isolati. I tiranni hanno bisogno di complici, di collaboratori, di una «piramide di tirannelli minori, ognuno dei quali, purché gli si dia mano libera per asservir chi sta nel gradino di sotto, è pronto a servir fedelmente chi sta al gradino di sopra» (CALAMANDREI 1945 b, p. 253).

⁷ Sull'edizione di Pancrazi nel contesto della più ampia ricezione del celebre *Discorso sulla servitù volontaria*, vedi PANICHI 2008, pp. 92-3; FIUCCI 2020; EMMENEGGER, GALLINO, GORGONE 2021, pp. 22-25.

Il breve contributo di Paolo Barile su *Il ritorno della tortura*, oltre a essere un piccolo capolavoro di sintesi e chiarezza, forma un dittico con l'edizione del *Dei delitti e delle pene* a cura di Calamandrei e ne costituisce un approfondimento: proprio quest'ultimo lo aveva commissionato al giovane amico magistrato,⁸ come si legge nelle righe introduttive da lui stesso redatte:

Anche in queste pagine che Paolo Barile ha scritto per nostro incitamento, parla il magistrato serenamente impassibile, che non impreca contro i suoi torturatori, e non si commuove al ricordo della crudele esperienza vissuta, ma considera, da giurista, con animo distaccato e semplice, le forme e i moventi di questo ritorno alla barbarie giudiziaria: fenomeno europeo, che gli storici dell'avvenire interrogheranno stupiti (p. [Piero] c. [Calamandrei] in BARILE 1945, p. 233).

Scritto in un momento in cui «l'incubo sembra essersi dissolto al sole della libertà», l'articolo rimanda sin dall'inizio a Beccaria e a Verri, constatando, nel momento della riacquisita libertà, come certi argomenti contro la tortura sembrino ormai «ovvi e scontati per la coscienza». Il testo si struttura in due parti in cui si intrecciano ricostruzione storica e analisi concettuale. Barile compara la tortura antica e la tortura moderna, quella che è ritornata nel secolo XX, mettendo in luce continuità e rotture. La parte antica si snoda dall'antichità al Settecento, facendo risalire le origini della tortura al tiranno di Agrigento Falaride, nome che anche Levi menzionerà, citando Plinio, nel celebre saggio del 1986 *Covare il cobra* (LEVI 2016, II, 1139-41). Il testo di Barile è costruito, da un lato, sull'opposizione antico/moderno, dall'altro, su un'analisi dei differenti tipi di tortura nel processo penale. Riprendendo le definizioni di Beccaria, nella tortura antica o classica Barile scorge un duplice scopo, l'uno istruttorio, volto alla confessione, l'altro punitivo. Non mi soffermo sull'analisi precisa del caso della cosiddetta purgazione di infamia così come viene presentata nel § XVI del *Dei delitti e delle pene*. Mi sembra però importante sottolineare che Barile, a partire dal testo di Beccaria, allarga il campo semantico della tortura a scopo punitivo, includendo in essa anche quelli che solitamente sono definiti i 'supplizi', citando il caso che oggi è generalmente associato al famosissimo *incipit* di *Sorvegliare e punire* di Foucault, ossia l'esecuzione di Damien. Tuttavia, mentre nella ricostruzione di Foucault la tortura come strumento di prova del processo viene tenuta distinta dal supplizio pubblico, Barile ritiene che quest'ultimo vada considerato come una tortura a scopo punitivo:

⁸ Su Paolo Barile vedi CARETTI 2013.

Ma vi è un altro caso in cui, a mio parere, la tortura deve considerarsi come pena autonoma, se pur accessoria; quello in cui essa viene adoperata nell'esecuzione della pena capitale, *allo scopo di incrudelire contro il reo* (BARILE 1945, p. 235, corsivo mio).⁹

Un altro elemento importante compare nell'analisi di Paolo Barile: l'inclusione nella tortura classica della tortura morale, oltre a quella fisica che colpisce il corpo. In questa prospettiva, quella che oggi è definita tortura psicologica, considerata come una forma moderna di tortura, appare già pienamente parte del mondo antico della tortura, in una triplice forma: la promessa dell'impunità, la «*territio verbalis et realis*» (la minaccia della tortura e la vista degli strumenti di tortura) e l'incertezza della propria sorte che già Beccaria aveva denunciato. Come Beccaria, anche Barile mette in luce il rovesciamento della giustizia operato dalla tortura, che diventa il «mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti», garantendo l'impunità al «vero reo» (BARILE 1945, pp. 235-36).

Poste queste premesse, che cosa permane e cosa cambia nella tortura moderna, «nell'applicazione che i fascisti e i nazisti ne fecero in così larga scala» (BARILE 1945, p. 237)?

Oltre che a scopo istruttorio, la tortura è stata praticata in modo sistematico come pena accessoria

contro gli stessi patrioti, contro gli ostaggi presi per rappresaglia o per motivi di parentela con le persone ricercate, e contro gli ebrei di tutto il mondo: tutti sanno che non era facile, nelle prigioni naziste, raggiungere la pace della morte senza aver sofferto in precedenza le più gravi pene corporali. Il calvario dei polacchi, degli ebrei, degli italiani e dei patrioti europei cominciava in un luogo qualunque e terminava spesso dopo mesi od anni in una fossa di un lontano campo di concentramento, per raggiungere il quale erano occorsi mesi di marce forzate a piedi, o viaggi in carri sigillati. Voglio solo notare che, a differenza dell'antica, la novella tortura è stata applicata oggi, come pena accessoria, su di una scala non paragonabile a quella di un tempo (BARILE 1945, p. 237).

Oltre alla sua estensione su vasta scala, la tortura moderna dei nazisti e dei fascisti non ha nulla da invidiare ai raffinati metodi classici di tortura, anzi: inventa come strumento di impiccagione il gancio dei macellai e soprattutto le percosse, una modalità che permettere di replicare in proporzioni mai viste la figura del boia. Mentre nel passato la tortura era affidata a un professionista, il boia appunto, il cui compito era al tempo stesso legale e infamante, la tortura

⁹ Sulle differenze tra «la tortura degli antichi e dei moderni» vedi CASSESE 2005, pp. 171-94. Sul ritorno della tortura dopo il 2001, vedi DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017.

moderna è inflitta da «masse di bruti»: gli aguzzini si sono moltiplicati, in una spirale che tiene insieme l'elemento sadico, lo sfogo dei più bassi istinti, e i fattori situazionali e sistemici.

L'osservazione conclusiva, che impressiona maggiormente, è la seguente: i torturatori antichi erano una piccolissima frazione di umanità, composta di mestieranti in servizio dello stato, che esercitavano il loro mestiere, pur ritenuto socialmente indispensabile, sotto un marchio di infamia: erano i «carnefici». I moderni torturatori sono invece schiere, legioni, interi reparti, intere divisioni di S.S., divisioni corazzate, paracadutisti, *Gestapo*, brigate nere, milizia e così via. Si tratta di un fenomeno gigantesco di diseducazione morale, insomma; tutt'un popolo, e dietro di essi i simpatizzanti stranieri, hanno saputo dimenticare i principi più elementari della solidarietà umana, e vivere solo in funzione di un cieco attivismo, distruttore di ogni valore morale (BARILE 1945, p. 239).

La definizione di tortura proposta da Barile contempla quindi non solo il caso della tortura investigativa applicata a un singolo individuo per farlo confessare, che astrattamente (ma non realisticamente) rimanda alla diade 'vittima-aguzzino', ma anche modalità collettive di infliggere gravissime sofferenze, fisiche e morali. Certo, si tratta di azioni compiute individualmente dai singoli 'nuovi boia', ma queste azioni si iscrivono in un sistema che mira intenzionalmente a far morire con crudeltà milioni di uomini, la crudeltà delle marce forzate e dei viaggi nei carri sigillati, una tortura esercitata non solo sui prigionieri politici, ma anche sugli ebrei. Lo sterminio e la morte praticati attraverso la tortura.

Proprio per questi riferimenti allo sterminio degli ebrei (oltre alla pubblicazione su «Il Ponte» dell'agosto-settembre 1947 di uno stralcio di *Se questo è un uomo* e, nel fascicolo del marzo 1948, della recensione del libro da parte di Umberto Olobardi, molto apprezzata da Levi), Calamandrei e gli intellettuali che collaborano alla rivista da lui diretta non possono certo rientrare nella categoria dei chierici *ciechi* di fronte a Auschwitz (TRAVERSO 2004, p. 9).¹⁰

Infine, la definizione di tortura proposta da Barile non è molto distante da quella che ritroviamo in Bruno Bettelheim, dapprima in un articolo del 1943 e successivamente in *Il cuore vigile* del 1960, dove l'analisi dell'esperienza fatta direttamente in quanto prigioniero politico nel campo di Dachau è integrata dai documenti e dalle testimonianze raccolti successivamente. Scrive Bettelheim che è ormai ben noto

¹⁰ Al di là dell'inesattezza di luogo e cifre, Barile menziona i «due milioni e mezzo di ebrei trucidati freddamente nelle camere a gas di Maidanek» (BARILE 1945, p. 237). Su *Se questo è un uomo* e «Il Ponte», vedi Franzinelli 2010, p. 41.

che i prigionieri vi soffrivano privazioni terribili ed erano deliberatamente torturati. Basta qui fare una breve rassegna dei fatti minimi: i prigionieri erano vestiti, nutriti e alloggiati in maniera del tutto inadeguata, erano esposti al calore, alla pioggia e al gelo per diciassette ore al giorno e per sette giorni alla settimana. Nonostante l'estrema malnutrizione, erano costretti a eseguire lavori massacranti (BETTELHEIM 1988, pp. 122-23).

Scopo di queste torture era frantumare la personalità dei prigionieri e seminare il terrore nella popolazione, ossia ciò che in una prospettiva filosofica e politica è stata definita finalità politica e terroristica della tortura (SHUE 1978). La definizione di tortura presente nell'art. 1, comma 1, della *Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* del 1984 include, oltre a queste finalità, anche quelle discriminatorie:

Ai fini della presente Convenzione, il termine «tortura» indica qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito.¹¹

Primo Levi e la tortura

Nelle opere di Primo Levi, come si è visto, il tema della tortura appare marginale, pur assumendo un rilievo e una risonanza crescenti. Nell'edizione del 1947 di *Se questo è un uomo* il lemma compare una volta sola nel capitolo *Il lavoro*, in senso generico, per indicare la sofferenza prodotta dal trasporto delle traversine: «per me è una tortura, il carico mi storpia l'osso della spalla, dopo il primo viaggio sono sordo e quasi cieco per lo sforzo, e commetterei qualunque bassezza per sottrarmi al secondo» (LEVI 2016, I, p. 44). Nella versione del 1958 le nuove occorrenze sono due e particolarmente significative. La prima è quella della narrazione dell'arresto, aggiunta al primo capitolo, la seconda si trova nel capitolo *Sul fondo*, come estensione della riflessione sulle scarpe, che sembra

¹¹ La citazione è tratta dalla traduzione non ufficiale riportata in «Gazzetta Ufficiale», Serie generale n. 271, Supplemento ordinario del 18 novembre 1988, p. 52.

evocare la massima del greco Mordo Nahum ne *La tregua*: «Chi non ha le scarpe è uno sciocco» (LEVI 2016, I, p. 333). Il tema delle scarpe ricompare più volte negli scritti di Levi, ma nella versione del 1958 il problema è posto in tutta la sua serietà esistenziale:

Né si creda che le scarpe, nella vita del Lager, costituiscano un fattore d'importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate per la maggior parte di noi, veri e propri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano» (LEVI 2016, I, p. 159).

Pur intesa in senso generico la tortura delle scarpe appare strettamente intrecciata alla vita e alla morte, alla possibilità di sopravvivenza del prigioniero. Tuttavia, la riflessione sulla tortura sembra bloccata dal racconto dell'arresto dove affiora un'alternativa secca che sembra interdire ogni possibilità di pensare a sé come a qualcuno cui sono state inflitte intenzionalmente «dolore o sofferenze acute fisiche o psichiche».

Negli interrogatori che seguirono, preferii dichiarare la mia condizione di «cittadino italiano di razza ebraica», poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno «sfollato», e stimavo (a torto, come si vide poi) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa. Come ebreo venni inviato a Fossoli» (LEVI 2016, I, p. 141).

In una successiva versione, contenuta nel discorso del 13 marzo del 1961, senza far più riferimento alla tortura, Levi modifica la sequenza narrata in *Se questo è un uomo*, accennando alla possibilità che l'ammissione della propria origine ebraica sia avvenuta non semplicemente in occasione degli interrogatori subiti, ma come loro conseguenza:

Avevo documenti falsi e avrei forse potuto nascondere di essere ebreo tuttavia lo ammisì, al secondo o al terzo interrogatorio. Fu certamente un errore grossolano da parte mia, giudicando col senno di poi, ma in quel momento mi parve quella la miglior giustificazione al fatto di essermi dato alla macchia. E inoltre mi sembrava in qualche modo un disonore rinnegare la mia origine (LEVI 2016, II, pp. 1329-30).

Nel racconto *Oro de Il sistema periodico* la narrazione si arricchisce di nuovi particolari e, soprattutto, alcuni interrogatori, quelli di Cagni, sono definiti «temibili»:

incominciava l'interrogatorio posando bene in vista la Luger sullo scrittoio, insisteva per ore senza riposo; voleva sapere tutto. Minacciava continuamente la tortura e la

fucilazione, ma per mia fortuna non sapevo quasi nulla, ed i pochi nomi che conoscevo me li tenni per me. Alternava momenti di simulata cordialità con scoppi di collera altrettanto simulati, a me disse (probabilmente bluffando) di sapere che ero ebreo, ma era bene per me: o ero ebreo, o ero partigiano; se partigiano, mi metteva al muro; se ebreo bene, c'era un campo di raccolta a Carpi, loro non erano dei sanguinari, ci sarei rimasto fino alla vittoria finale. Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte per una irrazionale impuntatura d'orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole. Non aveva detto lui stesso che la direzione di quella stessa caserma, entro pochi giorni, sarebbe passata alle SS? (LEVI 2016, I, p. 958).

Non importa qui la veridicità del racconto, ma lo slittamento impresso all'alternativa 'o ebreo o partigiano'. Questa volta all'alternativa corrisponde la morte immediata per il partigiano, il campo di Fossoli per l'ebreo. La tortura non è più associata al destino dei primi, ma è 'minacciata' prima della scelta fra uno dei due corni. In realtà, in queste poche righe Levi sta raccontando l'esperienza di una *territio verbalis et realis*, a scopo investigativo, ma la 'minaccia' di tortura sembra presa alla lettera e quindi non rubricata come una tortura, quasi come se il verbo 'minacciare' fosse inteso in senso impersonale: la minaccia di pioggia non è ancora pioggia; la minaccia di tortura non è ancora tortura. Sembra qui che Levi non si stia soltanto attenendo al significato ristretto e rigoroso della tortura investigativa, ma stia anche riducendo il campo semantico di quest'ultima, escludendo la tortura morale e sottovalutando quella fisica, come se le percosse o l'interrogatorio fino allo sfinimento non producessero «dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali», come nella definizione appena citata della *Convenzione contro la tortura*.

In altri passi Levi implicitamente fa ricorso al concetto di tortura come pena e come *territio*, quando ad esempio racconta, nell'*Appendice* a *Se questo è un uomo*, che chi tentava di fuggire e «veniva ripreso era impiccato pubblicamente sulla piazza dell'Appello, spesso dopo torture crudeli» (LEVI 2016, I, p. 287). Significativo è anche l'articolo uscito su «La Stampa» il 28 dicembre 1983, intitolato *I collezionisti di tormenti*. Qui Levi si scaglia contro gli organizzatori della mostra «Atroci macchine di torture nella storia» presso la Società Promotrice delle Belle Arti di Torino. Oltre a condannare severamente chi fa spettacolo e parla in maniera incompetente «su di un argomento osceno quale è la tortura» (LEVI 2016, II, p. 1558), Levi contrappone la tortura antica a quella moderna, l'una teatrale e iscritta in un quadro religioso, l'altra, quella attuale, politica e razionale, per quanto accompagnata da un fondo sadico dormiente nell'animo umano. E nelle parole usate per descrivere la prima ritroviamo l'eco di Beccaria, mentre la tortura è definita come il massimo del male, peggiore della pena di morte:

il reo, vero o presunto, era equiparato a un dannato, degno pertanto dei tormenti dell'inferno, ed in cui queste macchine, enfatiche, ridondanti, alcune addirittura adorne, dovevano servire ad esaltare l'aspetto teatrale della punizione, ed a fortificare la fede e l'obbedienza all'ordine terrestre o celeste *attraverso la riduzione del contravventore da essere umano a «cosa»* [...]. La ricomparsa della tortura del nostro secolo, sulla scia dei regimi di Hitler e di Stalin, ha poco a che vedere con queste macchine.

La tortura d'oggi, sciaguratamente presente un po' dappertutto (forse in Italia meno che altrove), ha con esse una parentela unicamente formale. Non è teatrale ma segreta; non ha fini teologici o cosmici, bensì politici; è, purtroppo, «razionale», e con armi razionali va combattuta. È *il male massimo, peggiore ancora della pena di morte*; distrugge il corpo del tormentato e lo spirito del tormentatore; ma, per allontanarla da noi, a cosa serve questa grossolana esibizione di un'altra barbarie? Si può essere certi che non uno fra i torturatori potenziali ne sarà uscito mutato; e che, invece, ne sarà vivificato il fondo sadico che giace ignoto in molti tra noi (LEVI 2016, II, p. 1558. Corsivi miei).

Ancora una volta, nell'opposizione tra anima e corpo, tra tormentato e tormentatore, sembra implicitamente esclusa la tortura morale: lo spirito su cui incombe la distruzione è quello del torturatore.

C'è quindi in Levi l'elaborazione non di un concetto preciso, ma di una visione frammentaria eppur coerente della tortura, che prende forma negli anni, con le notizie della tortura in Algeria, in America Latina, una tortura che in parte è ricollegata specificamente alla diaspora nazista, come nella Conclusione de *I sommersi e i salvati* (LEVI 2016, II, p. 1275), in parte appare come un fenomeno generalizzato, globale, che accompagna il ritorno degli Stati autoritari e concerne il regime sovietico come quelli fascisti e nazisti. Sembra quasi che la presenza della tortura nelle pagine di Levi diventi più incalzante con il crescere del senso di sgomento che trova la sua espressione nel titolo del celebre articolo per il «Corriere della Sera» dell'8 maggio 1974, «Un passato che credevamo non dovesse tornare mai più» (LEVI 2016, II, pp. 1370-72).

Tra il 1974 e il 1983, anno in cui esce l'articolo su *I collezionisti di tormenti*, un episodio particolarmente significativo segna la storia politica italiana: la raccolta di firme, organizzata all'inizio del 1981 dal Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante, per proclamare lo stato di guerra e così impiegare nella lotta contro il terrorismo la pena di morte, allora ancora prevista dal codice militare e dall'art. 27, comma 4, della Costituzione: «Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra».¹²

¹² Nel codice militare di guerra la pena di morte è stata successivamente abolita con la legge del 13 ottobre 1994, n. 548, art. 1; inoltre, nel 2007 è stata eliminata la seconda parte del comma 4 dell'art. 27 della Costituzione.

L'iniziativa missina suscita un coro di reazioni e un intenso dibattito sui quotidiani, cui partecipano tra altri Alessandro Galante Garrone e Massimo Mila, che si dichiara pubblicamente favorevole, più che al referendum del Movimento Sociale, alla reintroduzione della pena di morte in Italia. In questo contesto l'opera di Beccaria torna al centro della scena; in particolare, oggetto di discussione è la presunta giustificazione da parte di quest'ultimo della pena di morte in casi eccezionali. Si tratta peraltro di un periodo cruciale per la stesura de *I sommersi e i salvati*, come ha ben mostrato Martina Mengoni (MENGONI 2021).

Non è possibile analizzare in dettaglio queste vicende (vedi in proposito IEN-CARELLI 2015). Tuttavia è importante ricordare il pamphlet, uscito in forma anonima ma scritto da Galante Garrone, dal titolo *Perché diciamo no alla pena di morte*, pubblicato dal Consiglio regionale del Piemonte su iniziativa del Comitato d'intesa Piemonte-Valle d'Aosta, delle formazioni partigiane «Autonome», «Garibaldi», «G.L.», «Matteotti». In queste dense pagine al centro della riflessione troviamo la violenza – quella di Stato, quella dei terroristi e quella partigiana: «la vergogna del fascismo, pratica e teoria di violenza e di morte, non può, non deve ritornare sotto nessuna forma» (GALANTE GARRONE 1981, p. 3).¹³

In questa occasione fa ritorno il Beccaria di Piero Calamandrei, cui Galante Garrone si richiama esplicitamente nel momento conclusivo e apicale della sua argomentazione, l'ottavo paragrafo. Si tratta innanzi tutto di un Beccaria che, nonostante le manipolazioni passate e presenti, è contrario in modo assoluto alla pena di morte; l'unica eccezione da lui ammessa, puramente ipotetica, afferma Galante Garrone, non riguarda uno Stato nel pieno delle sue funzioni, come quello dell'Italia del presente, ma si riferisce solo a periodi di estrema fragilità e di disgregazione delle strutture giuridiche che sorreggono la società. Ma, aggiunge l'autore, «non solo per questo Beccaria è attuale». Da un lato, viene ribadita l'importanza della critica alle «inutili crudeltà» e alla «prodigalità di supplizi» (GALANTE GARRONE 1981, p. 30). Dall'altro, ritorna con forza il tema della dignità umana, con un riferimento esplicito all'interpretazione di Calamandrei:

E, soprattutto, contro la pena di morte, che degrada l'essere umano ad oggetto, può essere invocato un principio morale racchiuso in questa stupenda frase di Beccaria: «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni casi, l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa».

Per questo Beccaria è attuale. Come diceva Calamandrei, egli non ha ancora cominciato a essere un antico» (GALANTE GARRONE 1981, p. 31).

¹³ E il testo precisa: «Questo vuol essere un pacato invito di partigiani alla riflessione e alla discussione, su un tema che in questi giorni ha acceso gli animi di tanta gente», GALANTE GARRONE 1981, p. 7. L'introduzione è datata «Torino, 17 febbraio 1981», ivi, p. 6.

In queste pagine troviamo conferma del fatto che, almeno a partire dalla metà degli anni Quaranta, per una significativa tradizione interpretativa militante, antifascista, partigiana e azionista Beccaria è l'autore cui sono riconducibili due elementi cardine della civiltà giuridica: l'irriducibilità dell'uomo a cosa e l'incompatibilità delle «inutili crudeltà» con un regime politico non tirannico e antifascista. Sappiamo inoltre che Levi aveva letto l'opuscolo e ne aveva discusso con l'autore prima della pubblicazione, come racconta lo stesso Galante Garrone in *Libertà liberatrice*:

Così scrivevo, in quell'opuscolo, mentre nel nostro paese ancora infuriava il terrorismo, e inferocivano le abiette stragi. Istinivamente sentivo, con i miei compagni (fra gli altri, Primo Levi e Nuto Revelli), che anche l'opporci alla pena capitale è una forma di lotta per la liberazione della persona umana, un modo di realizzare l'antico sogno di Beccaria (GALANTE GARRONE 1992, p. 80).

Non sappiamo se la forma plurale utilizzata a posteriori da Galante Garrone consenta di attribuire retrospettivamente anche a Primo Levi il desiderio di «realizzare l'antico sogno di Beccaria». Sappiamo però che Levi stesso era intervenuto nel dibattito sulle pagine de «La Repubblica», intervistato da Salvatore Tropea il 12 febbraio 1981, per criticare gli argomenti utilizzati da Mila. Vale la pena citare l'intero passaggio.

Primo Levi, scrittore (e anche dirigente d'azienda), autore di quella splendida e drammatica denuncia dei crimini nazisti con «Se questo è un uomo». «Non conosco di persona ma soltanto attraverso i suoi scritti Massimo Mila» mi dice. «Premesso che non approvo in nessun caso la pena di morte, non riesco a spiegare come Mila sia arrivato a quelle conclusioni. Sembra quasi impossibile ma lo ha fatto. Forse si è trattato di uno sfogo personale, chi lo sa».

«Leggendo l'articolo» aggiunge Levi «non si può non riscontrare una logica difficile da sostenere: quella di ammettere che a reato più grave debba corrispondere pena più severa, arrivando anche alla pena di morte. È una cosa che suscita francamente perplessità, ma bisognerebbe chiedere direttamente a Mila come sia arrivato a trarre le conclusioni che ha tratto (TROPEA 1981).¹⁴

La logica difficile da sostenere, quella dell'aggravamento della severità della pena a seconda della gravità del reato, si comprende a partire dall'argomento di Mila: prevedere l'ergastolo per la moglie «angariata per trent'anni da un marito

¹⁴ Questo passaggio è citato in IENCARELLI 2015; il riferimento bibliografico si trova in SCARPA 2022b, p. 152.

turpe, sadico, crudele» e lo stesso ergastolo per i terroristi è in contrasto con l'esigenza di una proporzionalità tra reato e pena: «Che giustizia di Caino è questa?». Egli invoca quindi la «fucilazione alla schiena» per gli «scalzacani imbottiti da ideologie cretine [...] sempre che siano stati presi con le mani nel sacco e non ci sia l'ombra, neanche un milionesimo di probabilità di errore giudiziario» (cit. in GALANTE GARRONE 1992, p. 71). Secondo Mila, la «giustizia di Caino» rimanda a un fondamento religioso del divieto di uccidere e dell'abolizione della pena di morte, mentre una prospettiva politica e laica esige, in nome della giustizia, il principio deontologico della retribuzione adeguata per delitti particolarmente atroci.

Quello che Galante Garrone risponde, ed è sotteso nelle parole di Levi riportate da Salvatore Tropea, è che si tratta di una china scivolosa, di una logica che conduce a una spirale infinita di atrocità:

Di questo passo, quale pena dovremmo applicare, se mai ha senso una simile graduatoria nel male, di fronte a misfatti come quelli degli aguzzini delle camere a gas, allo sterminio di milioni di ebrei? La tortura forse, le "sevizie particolarmente efferate"? (GALANTE GARRONE 1992, p. 73).¹⁵

Non è possibile soffermarsi oltre su questo dibattito che ha luogo nel 1981, ma due elementi meritano di essere sottolineati. Il primo è che, pur quanto non lo citi, Levi non può non aver presente la centralità che in questi dibattiti assume Beccaria e il modo in cui la sua frase «non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa*» sia cruciale nella rivendicazione di quel senso di umanità e di dignità dell'uomo di cui il nazifascismo costituisce il rovescio. Il secondo è che in questo dibattito, sulle tracce di Beccaria, emerge il cerchio teorico che stringe la crudeltà inutile, la tortura e la pena di morte, insieme al principio etico dell'irriducibilità dell'uomo a cosa, principio che distingue le società libere e democratiche da quelle tiranniche e fasciste.

¹⁵ L'espressione «sevizie particolarmente efferate» è una citazione dell'art. 3 del D.P.R. del 22 giugno 1946, Amnistia Togliatti. Anche queste parole echeggiano un passaggio del *Dei delitti e delle pene* contenuto nel paragrafo sulla *Dolcezza delle pene*: «Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il delitto e la pena, perché, quantunque un'industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell'ultima forza a cui è limitata l'organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d'uopo per prevenirgli» (BECCARIA 1984, p. 85).

Levi, Améry e la violenza inutile

Ne *I sommersi e i salvati* le occorrenze del lemma tortura e derivati sono molto più numerose che nelle opere precedenti: dieci, se si eccettua una citazione di Jean Améry. In parte la ragione è chiara: confrontarsi con Améry implica inevitabilmente parlare di tortura, ma cinque occorrenze non sono riferite a Améry (LEVI 2016, II, pp. 1157, 1218, 1224, 1245, 1275). Tuttavia la visione di fondo della tortura non cambia, come se il dialogo postumo con Améry, iniziato pubblicamente con l'articolo del 7 dicembre 1978 uscito su «La Stampa» e dedicato al suicidio del filosofo austriaco (LEVI 2016, II, pp. 1433-34), conducesse a fissare in modo definitivo quell'*aut aut* tra l'essere partigiano e l'essere ebreo, e la condizione dell'ebreo in quanto ebreo non avesse nulla a che fare con la tortura. Come si è già cercato di mostrare, molte esperienze vissute da Levi – dagli interrogatori nella caserma di Aosta, a quell'andare incontro a una condanna a morte incerta descritta nel capitolo *Il viaggio di Se questo è un uomo*, a tutte le «violenze inutili» descritte ne *I sommersi e i salvati* – che cosa sono se non torture? Il trasporto ferroviario e lo spazio ridottissimo nei vagoni, la mancanza d'acqua, l'evacuazione in pubblico («segnale di una malignità deliberata e gratuita»), la nudità, la rasatura, il tatuaggio, le ore in piedi per l'appello, il lavoro stremante, la denutrizione. Non è necessario ricordare che la privazione del cibo e dell'acqua, le posizioni di stress, le percosse sono tutte forme di tortura sia per l'opinione comune, sia dal punto di vista giuridico.

Eppure Levi continua a contrapporre la propria esperienza a quella di Améry, torturato come partigiano e non come ebreo. Possiamo naturalmente pensare che l'esperienza fondativa che conduce ad Auschwitz e, forse, il sollievo per non essere stato sottoposto a sedute di tortura investigativa o punitiva abbiano impedito a Levi di associare la propria esperienza a quella di un torturato. Ma si potrebbe anche intuire un insondabile bisogno di nascondere la tortura, per riprendere le parole toccanti di Gisela Buschmann, una delle corrispondenti tedesche di Primo Levi, che il 20 marzo 1962 gli invia la sua recensione non pubblicata di *Se questo è un uomo*:

Ed è proprio questo l'aspetto più sconvolgente di questo libro: non rivela i tormenti di un corpo martoriato, bensì le ultime vibrazioni di un'anima in agonia. Il bisogno di comunicare con gli altri, con chi è ancora libero, è primario e tende quasi a nascondere la tortura [Folter] inflitta a un corpo esposto senza difese all'arbitrio.¹⁶

¹⁶ Lettera 110. Gisela Buschmann a Primo Levi, 20 marzo 1962. Il testo è disponibile all'indirizzo: <https://www.levinet.eu/lettere/110-gisela-buschmann-a-primo-levi-20-marzo-1962/> (giugno 2026).

Dal punto di vista teorico, però, è possibile avanzare alcune considerazioni conclusive. In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che il vuoto lasciato dal concetto di tortura spinga Levi a ricondurre le esperienze di tortura sotto il concetto di «violenza inutile» (sulla ricostruzione di questo concetto vedi GHELLI 2024, pp. 211-45). In questa prospettiva è innegabile che la riflessione di Levi sulla «violenza inutile» sia una sconfessione indiretta della tesi di Améry, ossia «che la tortura [Tortur] non fu un accidente ma l'essenza di questo Terzo Reich» (AMÉRY 2011, p. 60). E sono respinte anche le tesi di Bettelheim prima citate, così come quelle di Rousset, che nel 1946 aveva scorto nella tortura l'essenza del nazismo, in riferimento sia ai campi di concentramento sia a quelli di sterminio, proprio per quell'eccesso di crudeltà necessario a ispirare un terrore che la morte sola non è in grado di suscitare:

La torture en permanence, transformée en condition naturelle d'être, entretient une peur autrement puissante. Les camps, par leur existence, installent dans la société un cauchemar destructeur, éternellement présent, à portée de main. La mort s'efface. La torture triomphe, toujours vivante et active, déployée comme une arche sur le monde atterré des hommes (ROUSSET 1965, p. 93).

In secondo luogo, ci si potrebbe chiedere se la posizione assunta da Levi nel mettere al centro dell'unicità dello sterminio nazista l'inutilità della violenza sia così diversa da quelle che ne colgono la cifra nella tortura. In fondo nelle pagine di Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, troviamo l'idea che la peculiarità del nazismo consista nella messa a morte con la massima sofferenza possibile. E che questo corrisponda a un'intenzionalità, per quanto incomprensibile possa essere. Sia detto per inciso, questa è anche la grande differenza tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica, come si può leggere a più riprese ne *La tregua*, che presenta i russi come fondamentalmente disorganizzati, improvvisatori, quasi giocosi. In Unione Sovietica il terrore della tortura è quindi generato grazie alla logica ferrea dell'ideologia, ma in un contesto umano ben lontano dalla macchina dello sterminio e del terrore nazista, da quella sistematicità industrializzata che produce, come scrive Rousset, «la destruction et la torture industrialisées sur une grande échelle» (ROUSSET 1946, p. 42).

In ultima analisi, e su questo si può ritrovare il senso profondo del filo rosso che conduce da Beccaria a Levi, sembra che l'autore de *I Sommersi e i salvati* resti implicitamente fedele a quello che aveva scritto nel 1961 nella *Testimonianza per Eichmann*, ossia che i campi «avevano lo scopo preciso di fare morire, e di fare morire con dolore» (LEVI 2016, II, p. 1313).

Questo scopo non risolve però il problema del senso, non fornisce risposte alla domanda che anche Calamandrei aveva posto alla fine della sua *Prefazione* all'opera di Beccaria:

Ma ora, dopo tanto spreco di inutile furia distruggitrice, che ha lasciato dietro di sé sulla terra e negli spiriti soltanto un immenso deserto di ceneri, solo ancora dal profondo delle coscienze la domanda spasimante che sempre risorge di fronte alla inutilità del dolore: – Perché? (CALAMANDREI 1945, p. 136).

Bibliografia

- AMÉRY 2011: J. AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, presentazione di C. Magris, Torino 2011.
- AUDEGEAN 2014: Ph. AUDEGEAN, *Cesare Beccaria filosofo europeo* (2011), trad. it. di B. Carnevali, Roma, 2014.
- BARILE 1945: P. BARILE, *Il ritorno della tortura*, «Il Ponte», I, III, 1945, pp. 233-39.
- BECCARIA 1766: *Traité des délits et des peines*, traduit de l'italien par A. Morellet, Philadelphie [Paris] 1766 [1765].
- BECCARIA 1945: C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di P. Calamandrei, Firenze 1945.
- BECCARIA 1950: C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di P. Calamandrei, seconda edizione riveduta e accresciuta, Firenze 1950.
- BECCARIA 1984: *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, diretta da L. Firpo, vol. I, Milano 1984.
- BETTELHEIM 1988: B. BETTELHEIM, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano 1988.
- BRINDISI 2023: G. BRINDISI, *Su diritto e sragione. Follia e ozio a partire da Cesare Beccaria*, Napoli 2023.
- CALAMANDREI 1945a: P. CALAMANDREI, *Prefazione e Nota bibliografica*, in BECCARIA 1945, pp. 7-132.
- CALAMANDREI 1945b: P. CALAMANDREI, recensione a S. La Boétie, *Il Contr'uno*, «Il Ponte», I, III, 1945, pp. 252-53.
- CALAMANDREI 1950: P. CALAMANDREI, *Avvertenza alla seconda edizione*, in BECCARIA 1950, pp. 7-16.
- CARETTI 2013: P. CARETTI, *Barile, Paolo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, dir. I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletta, Bologna 2013, vol. I, pp. 170-72.
- CASSESE 2005: A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, Roma-Bari 2015.
- DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017: *Le nuove giustificazioni della tortura nell'età dei diritti*, a cura di M. Di Giovanni, C. R. Gaza, G. Silvestrini, Perugia 2017.
- EMMENEGGER, GALLINO, GORGONE 2021: C. EMMENEGGER, F. GALLINO, D. GORGONE, *“Un livre scandaleux et diffamatoire”: Militant Translations of the Discours de la*

- servitude volontaire*, «TTR Traduction, terminologie, rédaction», 34/2, 2021, pp. 15-41, <https://doi.org/10.7202/1086621ar> (giugno 2026).
- FIRPO 1984: L. FIRPO, *Bibliografia. Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»*, in BECCARIA 1984, pp. 371-534.
- FIUCCI 2020: A. FIUCCI, *Pietro Pancrazi lettore del Contr'uno di Étienne de la Boétie*, «Research Trends in Humanities Education & Philosophy», VII, 2020, pp. 127-35, <https://doi.org/10.6093/2284-0184/6645> (giugno 2026).
- FRANCIONI 1984: G. FRANCIONI, *Nota al testo*, in BECCARIA 1984, pp. 217-335.
- FRANZINELLI 2010: M. FRANZINELLI, *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte" (1948-1953)*, Roma-Bari 2010.
- GALANTE GARRONE 1981: Consiglio Regionale del Piemonte, Comitato d'intesa Piemonte-Valle d'Aosta delle formazioni partigiane «Autonome», «Garibaldi», «G. L.», «Matteotti», [A. GALANTE GARRONE], *Perché diciamo no alla pena di morte* [Torino 1981].
- GALANTE GARRONE 1992: A. GALANTE GARRONE, *Libertà liberatrice*, Torino 1992.
- GHELLI 2024: S. GHELLI, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, Napoli 2024.
- GORDON 2003: R. GORDON, *Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale*, Roma 2003.
- GORDON 2022: R. GORDON, *I delitti, i castighi, le pene, le impunità*, in SCARPA 2022a, pp. 95-108.
- IENCARELLI 2015: C. P. IENCARELLI, *Massimo Mila e il dibattito sulla pena di morte in Italia*, «Quaderno di storia contemporanea», 58, 2015, pp. 124-46.
- LANGBEIN 1972: H. LANGBEIN, *Menschen in Auschwitz*, Frankfurt/M-Berlin-Wien 1972.
- LANGBEIN 1984: H. LANGBEIN, *Uomini a Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Milano 1984.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata 2021.
- PANICHI 2008: N. PANICHI, *Plutarchus redivivus? La Boétie e i suoi interpreti*, nuova edizione aggiornata e ampliata, Roma 2008.
- ROUSSET 1965: D. ROUSSET, *L'univers concentrationnaire* (1946), Paris 1965.
- SCARPA 2022a: *La questione. Sciascia Primo Levi Manzoni. Giustizia tortura intolleranza*, a cura di D. Scarpa, «Tododomodo», XII, 2022, pp. 1-209.
- SCARPA 2022b: D. SCARPA, *Bibliografia di Primo Levi, ovvero il primo atlante*, indici a cura di D. Muraca, Torino 2022.
- SHUE 1978: H. SHUE, *Torture*, «Philosophy and Public Affairs», 7/2, 1978, pp. 124-43.
- SILVESTRINI 2017: G. SILVESTRINI, *Costruire storie, decostruire paradigmi: la tortura fra democrazia e totalitarismo*, in DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017, pp. 175-96.

- SILVESTRINI 2019: G. SILVESTRINI, *L'impensato di Cesare Beccaria: pena di morte e tortura a partire da Derrida e Foucault*, «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», V, 2020, pp. 107-16.
- STEINER 2018: G. STEINER, *La contabilità della tortura*, tr. it. di D. Scarpa in *Primo Levi*, a cura di M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi, numero monografico della rivista «Riga», 38, 2018, pp. 212-14.
- TABET 2019: X. TABET, *Après le fascisme, le «retour» de Beccaria*, «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», V, 2020, pp. 153-71.
- TRAVERSO 2004: E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna 2004.
- TROPEA 1981: S. TROPEA, *L'Italia della paura*, «La Repubblica», 12 febbraio 1981, pp. 1, 3.